

Postfazione

di Georges Coste

allenatore della Nazionale italiana di rugby negli Anni '90

Scrivere un testo su Mauro significa parlare di un giovane giocatore di talento diventato un campione a forza di lavorare; un atleta che ha saputo rimanere a un alto livello per lungo tempo e che, ora, attraverso il percorso con i giovani aspiranti rugbisti che ogni anno partecipano al suo *campus* estivo, trasmette un messaggio forte sul rugby. Non solo sul gioco, ma anche e soprattutto su quello che il rugby può dare nella costruzione di un'identità e di una personalità.

Per rimettermi sulle tracce di Mauro, devo fare un salto indietro di quasi vent'anni. Era in occasione di una competizione giovanile che si svolgeva a Padova. Scoprii un giovane che giocava terza linea, facilmente identificabile grazie alla sua chioma bionda. Illuminò quell'incontro con i suoi interventi tanto numerosi quanti eccellenti, dimostrandosi sempre presente e pronto ai quattro angoli del campo: in attacco, in difesa, rimaneva incollato al pallone come una vera "sanguisuga". Avanzava, placcava, creava, sosteneva. Era sconvolgente nei suoi spostamenti! Il segno dei grandi giocatori!

La verità è che questa qualità è innata. A quell'epoca l'esperienza acquisita da Mauro in campo era minima. Quando si parla di "innato" si pensa alla genetica e ci si ricollega alla famiglia. Certo, l'eredità di famiglia c'era tutta: suo padre Arturo, con il quale ho un legame d'amicizia, fu un grandissimo giocatore, con un carattere determinato e una moralità esemplare. Dalle nostre parti c'è un proverbio che dice: "*Les chiens ne font pas des chats*" (letteralmente, i cani non danno vita a gatti, cioè tale padre tale figlio). Mauro aveva, dunque, un valido esempio in famiglia: Arturo era un vero personaggio del rugby italiano. Mauro "trasudava rugby da tutti i pori". Lo sentiva. Viveva col rugby.

I miei incarichi mi portarono, poi, a seguire da vicino il rugby italiano *senior*. E quel ragazzo mi era rimasto davvero impresso. Già immaginavo il suo futuro: lo avremmo certamente ritrovato a giocare ad alto livello. Infatti, poco tempo dopo, Mauro venne indicato tra i giocatori da seguire con la massima attenzione. C'incontrammo per un colloquio: cercai di trasmettergli la mia soddisfazione, ma cercai anche di metterlo in guardia dai continui complimenti, invitandolo a rimanere lucido e obiettivo. Fu molto ricettivo alle mie parole.

Le mie raccomandazioni volevano essere una messa in guardia rispetto alla propensione che c'è in Italia a ricoprire di complimenti e a portare alle stelle un soggetto brillante, sfruttandone il potenziale nell'immediato senza curarsi del futuro, per poi bruciarlo in seguito. Il talento senza lavoro è effimero. Se si vuole che il talento rimanga bisogna sudare tanto, soprattutto fuori dal campo, e questo atteggiamento coinvolge sia la testa che le gambe.

Mauro ha lavorato sodo, rimanendo umile e rimettendosi in discussione dopo ogni *performance*. Voleva riuscirci, voleva farcela, questa era la sua esigenza, il motore della sua costruzione, della sua evoluzione. E il nido familiare nel quale viveva era perfetto per il cammino che doveva intraprendere: molto caloroso, ma obiettivo, imparziale, rigoroso, sempre all'ascolto e pieno di buoni consigli.

Questi brevi commenti ci consentono di capire meglio la progressione di questo ragazzo. Da Padova a Treviso, da Treviso a Parigi per poi ritornare in Italia: un percorso ricco perché fatto di incontri con culture diverse. Senza dimenticare i numerosi viaggi con la Nazionale. Tre o quattro anni dopo, suo fratello Mirco lo ha raggiunto agli stessi livelli.

Io ho avuto il privilegio di chiamare Mauro a 19 anni, per la qualificazione alla *World Cup*. Era il novembre 1998. Giocò contro l'Olanda e l'Inghilterra. Immagino che per lui questo rimanga un ricordo molto vivo. Andò a integrare, poi, in modo definitivo la Nazionale nella prima partita dell'Italia nel torneo dell'allora Cinque Nazioni contro la Scozia, nel febbraio 2000. Furono inizi vittoriosi! Ricordi pazzeschi! Anni e anni di servizio all'insegna della lealtà e della serietà. L'incontro con tutte le nazioni del rugby mondiale, con i più grandi giocatori, con i più grandi allenatori e più grandi arbitri sono un'immensa ricchezza per un giocatore. Una carriera così lunga testimonia tutto l'equilibrio della sua personalità, una passione per questo sport che non è mai scemata, una volontà di ferro, un rimettersi in discussione indispensabile per rimanere in sella così a lungo.

Sono stato testimone dei suoi debutti come attore privilegiato, testimone e al contempo spettatore del suo

percorso. Lo ammiro per il suo comportamento. La sua abnegazione sul terreno di gioco è emblematica della sua generosità, del suo coraggio, del suo altruismo, del dono di sé, della sua solidarietà e della sua intelligenza.

Prima di concludere la carriera, Mauro deve pensare che, in quanto campione, ha un dovere di memoria: trasmettere il suo vissuto, l'esperienza. È importante che condivida tutto il suo percorso. Ora che nel centro di allenamento estivo è a contatto con molti ragazzi affascinati dalla figura del campione, mi auguro che, con le sue azioni, sappia trasmettere tanti buoni valori e che faccia capire agli aspiranti *rugbymen* che questo sport contribuisce al meglio, e di più, alla costruzione socio-culturale e professionale dell'UOMO.